



Archeologia

Paolo Orsi alla ricerca del sepolcro di Minosse sul Monte Guastanella

Già nel saggio storico-archeologico *L'ultima dimora del re* Rosamaria Rita Lombardo, partendo da una tradizione orale in dialetto siciliano relativa alla sepoltura di un re chiamato «Mini Minosse» sul Monte Guastanella - sito nelle campagne agrigentine e ancora in parte di proprietà dell'autrice - e poi suffragata da indagini autoptiche, topografiche, toponomastiche e idrografiche, aveva avanzato l'ipotesi di identificare tale insediamento (e non Sant'Angelo Muxaro, come vorrebbe

una certa vulgata) con la fortezza dedalica di Camico abitata dal re sicano Cocalo e quindi con la tomba-tempio del celebre talassocrate cretese. Ora, nel volumetto *Minosse e l'enigma del Monte Guastanella* (Arbor Sapientiae, pp. 98, euro 14), la Lombardo, allieva di Dario Del Corno alla Statale di Milano e da anni docente nei licei, si rifà alla presenza e all'attività nell'agrigentino dell'archeologo Paolo Orsi (1859-1935), interessato ai rapporti tra il mondo minoico-miceneo e la

Sikania, e ne riporta pagine inedite dai taccuini dei primi anni '30 o da un articolo pubblicato nel gennaio 1932 sul mensile del Touring Club «Le vie d'Italia». Da qui emerge evidente l'interesse di Orsi per Monte Guastanella, un vero e proprio enigma meritevole di essere indagato a fondo. Ma a tutt'oggi, e sono passati quasi 90 anni, mancano ancora scavi sistematici che potrebbero chiarire una volta per tutte la vexata quaestio.

ANDREA CAMPRICOLI

ANDREA CANGINI

L'ultimo desiderio di papà
Essere vestito come un balilla

Nel libro del giornalista, oggi senatore, «La camicia nera di mio padre», le volontà di un uomo morente e gli interrogativi di un figlio sul perché gli italiani furono fascisti

Per gentile concessione della Minerva Edizioni, la casa editrice di Bologna, pubblichiamo uno stralcio della prefazione del nuovo libro del giornalista Andrea Cangini, ora senatore di Forza Italia, «La camicia nera di mio padre», dove si raccontano le ultime volontà di un genitore in fin di vita.

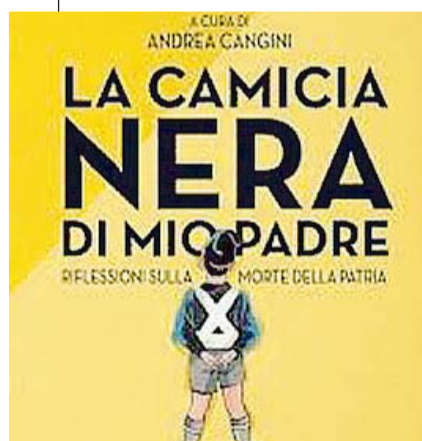
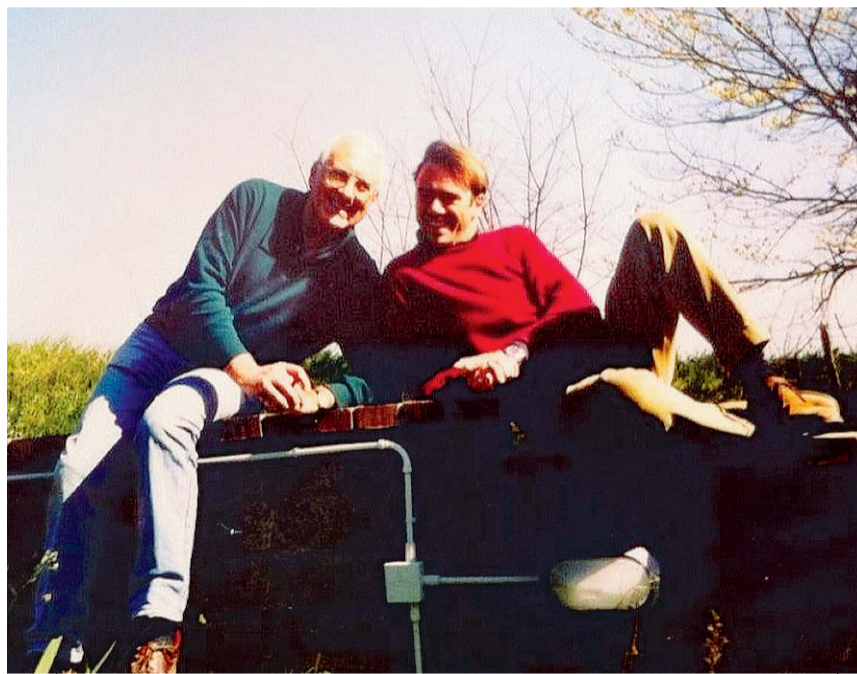
di ANDREA CANGINI

Prima di morire, mio padre ha lasciato un'unica disposizione: essere vestito in camicia nera. Era così che voleva presentarsi al suo funerale e così, il 9 ottobre del 2017, in effetti è stato. Mi sono chiesto che senso avesse. Il suggello di un'esistenza, è stata la risposta. Quando l'Italia perse la guerra e il fascismo si dissolse mio padre aveva undici anni. Era un bambino. Eppure per tutti i settantadue anni che seguirono non smise, evidentemente, mai di considerarsi un reduce. Non che l'abbia mai teorizzato, non che ne avesse fatto una retorica. Tanto meno una carriera. Ma si capiva.

Una vita da giornalista, Franco Cangini, mio padre, diresse *Il Resto del Carlino*, *Il Tempo* e fu condirettore de *Il Giornale* con Indro Montanelli. Una solida reputazione di uomo di destra, ma soprattutto di uomo leale, colto e professionalmente corretto: perciò godeva della stima dei democristiani e del rispetto dei comunisti. Nessuno l'ha mai etichettato come fascista. Liberale, semmai. Nessuno, tranne qualche vecchio amico, poteva immaginare questa sua, per così dire, simpatia. Quando, una manciata di giorni dopo il funerale, sulle colonne del *Quotidiano Nazionale* ho reso pubblica la sua insolita richiesta, molti sono rimasti sbalorditi. Politici, intellettuali, gente comune che lo aveva conosciuto e a vario titolo frequentato mi hanno telefonato ed è stato un coro di «Ma davvero?». Immanicabilmente seguito da un «Come mai?». Ho dovuto dare risposte, ho dovuto farmi domande.

MORTE IMPROVVISA

Mio padre è morto improvvisamente a 83 anni nella nostra casa di campagna in Toscana a una manciata di chilometri da San Gimignano. Perso di interesse per una realtà a suo dire decadente e per un mondo nel quale non riconosceva più alcun punto fermo, da qualche anno aveva lasciato Roma e si era ritirato lì in sostanziale attesa. Attendeva la morte. Ma la attendeva, volutamente, in un contesto bello e sereno: una casa in aperta campagna, i cinghia-



ALBUM DI FAMIGLIA

Sopra, Andrea (con il maglione rosso) e il padre Franco. A destra, la copertina dell'ultimo libro di Andrea Cangini, ex direttore del «Resto del Carlino», come il papà

ficante differenza tra sogno e realtà. Ero arrivato al suo capezzale con un'ora di ritardo rispetto ai funzionari delle pompe funebri: l'avevano vestito con una camicia bianca, ho chiesto gli fosse abbottonata sul petto una camicia nera.

QUESTIONE ETICA

Non credo si sia trattato, per lui, di una questione politica e men che meno di una questione ideologica. La questione fu semmai etica e in un certo senso estetica. Il crollo del fascismo rappresentò evidentemente un trauma. Un trauma nazionale, composto da migliaia, milioni di traumi individuali. Diversi sono i letterati, a partire dal poco ricordato Salvatore Satta, le cui tesi furono poi sviluppate dallo storico Ernesto Galli della Loggia, che hanno individuato nell'Armistizio proclamato dal maresciallo Badoglio l'8 settembre del '43 la data che simboleggia «la morte della Patria». Si sbriciolò, allora, l'idea stessa dello Stato. Si abbandonò ogni coerenza, si sdoganò ogni furbizia. Gli alleati diventavano nemici, i nemici diventavano alleati, i fascisti diventarono antifascisti. La Nazione ne uscì disorientata e iniziò allora una furibonda, e in realtà mai cessata del tutto, guerra contro se stessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Niente di nuovo di cui stupirsi
Finalmente il Premio Strega ad una strega di nome Helena

PAOLO BIANCHI

Il Museo etrusco. La diretta del premio Strega, nel giovedì notte di Raitre, parte da lì. L'unica differenza fra le statue dei nostri enigmatici progenitori e le figure assiegate nel Ninfeo di Villa Giulia, a Roma, sta nel fatto che le prime appaiono molto più giovani. Gli Amici della domenica e gli amici degli amici invece sono lucidi di sudore e appannati dalla cecagna, squaligati come Urli di Munch, ad aspettare di sapere quello che tutti sapevano già da mesi, e cioè che vince Helena Janeczek con il romanzo *La ragazza con la Leica*, editore Guanda.

Il premio letterario più prestigioso d'Italia è assegnato sulla base di un accordo fra editori. Di solito lo vinceva a turno un autore del gruppo Mondadori o del gruppo Rizzoli, ma data la recente fusione fra le due società bisognava trovare un altro elemento a giustificare il confronto, e allora ecco data una chance al

una vecchia stalla. Ci metterà dentro dei bisognosi, il che potrebbe segnare il passo verso una tradizione del tutto nuova per i nostri scrittori nazionali: fare qualcosa per gli altri.

Marco Balzano, secondo classificato con *Io resto qui* (Einaudi), scuote il ricciolo tirabaci onde sensibilizzarci sulle sorti di un paese dell'Alto Adige inondato nel 1950 per far spazio a una diga. Una storia di «resistenza al femminile». Lia Levi in *Questa sera è già domani* (edizioni e/o) rispolvera la vergogna delle leggi razziali. Sandra Petrigiani, autrice di *La corsara* (Neri Pozza), ricostruisce la vita di Natalia Ginzburg. Un po' come ha fatto la Janeczek con quella della fotografa Gerda Taro, morta nella Guerra civile spagnola. L'unico che non riesuma fatti del secolo scorso è Carlo D'Amicis, autore di *Il gioco* (Mondadori), storia di un triangolo amoroso dentro a locali notturni per scambisti.

Seguono elencazioni generico-pedagogiche sull'importanza della lettura e della cultura e delle biblioteche e della scuola. Mai uno che abbia il coraggio di dire che l'unico modo per incrementare l'interesse dei giovani verso i libri sarebbe proibirli.

Stupefacente Giovanni Solimine, presidente della Fondazione Belloni: «Il risultato non era scontato». Bastava chiesse a Dacia Maraini, la quale in piena trance digestiva fa notare che «Da molti anni non vinceva una donna». Peccato che la votazione sia ancora a metà. Le quote rosa dell'editoria sono un altro cavallo di battaglia per questa retroguardia nell'esercito dei luoghi comuni. La donna da premiare in quanto donna è l'ultima frontiera razzista. Se la cava Franca Leosini: «Se scrivessi un giallo, farei sparire la favorita». Franca, il prossimo anno, lasciati invitare a cena da me. Neppure la mia compagnia può essere peggiore di una simile prova.

Iconica scena finale: la tedesca (di origine) Janeczek, obbligata a bere l'italianissimo liquore Strega, cerca di rompere la tradizione, ma non glielo permettono. Beve, dichiara: «Sono sconvolta», e piange.



Helena Janeczek

Giampiero Mughini è lì a rievocare un Sessantotto che in Francia cinquant'anni fa era cominciato e finito, mentre in Italia si è trascinato *sine die*, salvo finire sconosciuto da quegli stessi che lo avevano a lungo cavalcato. Dietro di lui, che pare non veder l'ora di andarsene, e infatti tenta più volte la fuga, alcuni slogan del tempo, fra cui un *L'art c'est de la merde*, dal tono minacciosamente appropriato. Veniamo a sapere che con i soldi messi da parte, il vincitore dello scorso anno Paolo Cognetti ha comprato

© RIPRODUZIONE RISERVATA